

1. Incontro

“Ma guarda che fortuna!”

Pensò rallentando il ritmo del suo jogging. Quando lo vide, Gabriel stava per chiudere il suo terzo giro del Ravenscourt Park. Leonard era lì sul campo da tennis che si scaldava scambiando dei colpi lenti ma distesi con il suo amico.

Da quando, per puro caso, aveva scoperto che Leonard faceva di tutto per ritagliarsi del tempo per giocare a tennis, Gabriel aveva ripreso ad allenarsi con costanza e dedizione. La scelta del Ravenscourt non era casuale. Lì aveva una discreta possibilità di incontrare Leonard e di poterlo osservare senza dare troppo nell'occhio.

Il Ravenscourt offriva l'ambiente ideale per praticare del sano sport all'aria aperta: dei bei vialetti per fare jogging, alcuni campi da tennis pubblici e aperti a tutti, un paio di campi da basket, tanti alberi e panchine per riposarsi o per facilitare lo stretching. Il tutto, nel cuore di Hammersmith, a poche fermate di metro dalla City di Londra.

Quella domenica Gabriel era uscito presto di casa con indosso la sua tuta acetata nuova di pacca e le sue L.A. Trainer. Le trovava assolutamente fantastiche. Quelle scarpe ammortizzavano il passo e rendevano la corsetta molto più piacevole riducendo le vibrazioni alle articolazioni che, per un uomo che aveva passato i sessanta da poco, era una cosa niente affatto trascurabile.

Il fiato, inevitabilmente, non era più quello di una volta ma il paragone con il Gabriel di trent'anni prima non era sensato. Quello che aveva senso invece era il raffronto con i sessantenni come lui. Alcuni, molti a dire il vero, avevano già l'aspetto di uomini anziani e stanchi, precocemente curvi sulle loro schiene, con i loro stomaci ingranditi e dilatati dalla birra, e movimenti lenti, molto lenti.

Gabriel invece era in grado di correre sette o otto giri del Ravenscourt Park, che a occhio e croce potevano corrispondere a sei o sette miglia, e smettere solo per la voglia di fare qualcos'altro. L'unica cosa che non poteva più permettersi era alternare scatti veloci al passo da jogging. Le sue ginocchia avevano dato chiari segni di insofferenza a quella pratica e inoltre, correndo a ritmi elevati, l'affaticamento giungeva molto presto con la forma del fiato corto e del senso di spossamento. Con rammarico aveva quindi rinunciato da anni a quegli scatti veloci che lo tenevano ancora saldamente ancorato al suo trascorso da boxer dilettante. I salti con la corda, stessa sorte; le sue giunture e la sua schiena non li sopportavano più.

Leonard invece era un tennista naturale, se così si poteva dire.

Non aveva mai preso lezioni di tennis, ciò nonostante si muoveva sul campo con disinvoltura e tranquillità. Riusciva a piazzare degli ottimi colpi di dritto con la sua Donnay nera.

“E chissà cosa potrebbe fare con una di quelle racchette di concezione nuova, più larghe e più leggere”, pensò Gabriel mentre, su uno dei lati del campo da tennis, rallentava ancora la corsa fino a fermarsi.

Non era la prima volta che Gabriel si fermava a guardare quel ragazzo di diciassette anni stracciare un suo coetaneo a tennis. Leonard raramente tornava sul campo con lo stesso amico; non c'è molto gusto nel subire dei 6-2, 6-0, 6-1. Il tennis, come tutti gli sport, è un divertimento, ma se sistematicamente viene meno il premio partita ti porta a cercare un compagno diverso.

A Londra erano ancora vive le passioni suscitate da Boris Becker a Wimbledon appena l'anno prima. Un ragazzone, di diciassette anni appena, aveva strapazzato alcuni dei più grossi calibri mondiali con un gioco aggressivo e potente. Quel ragazzo era riuscito a catalizzare su di sé un tifo unanime e trasversale da ogni parte del mondo occidentale. Un'impresa

memorabile. Di lì a poche settimane Boris sarebbe tornato a Wimbledon e, di nuovo, sarebbe stato spettacolo. Il 1986 avrebbe di sicuro regalato delle emozioni quanto l'anno prima, almeno nel tennis.

Leonard era di un anno più giovane di Becker ma l'occhio di Gabriel riconosceva in lui la stessa aggressività del campione bambino anche se, probabilmente, non sarebbe mai diventato un tennista professionista. Giocava solo un paio di volte a settimana e per puro divertimento, ma era un vero piacere vederlo colpire la pallina con tutta la forza di una rotazione del braccio ampia ed elegante.

Gabriel si fermò dietro una panchina in ferro proprio su uno dei lati del campo da tennis ed iniziò a fare stretching.

Il servizio era senza ombra di dubbio il punto debole di Leonard. Anch'esso potente, rabbioso e veloce, ma incostante.

Con cinque pollici di altezza in più Leonard avrebbe potuto superare la rete molto più facilmente. Invece due terzi delle sue prime palle si arrestavano sulla rete o sul nastro, costringendolo ad una seconda palla più cauta e meno insidiosa per l'avversario.

Ma quando il servizio entrava era quasi sempre un ace. Veloce, spesso angolato e molto teso. I campi da tennis pubblici in asfalto del Ravenscourt Park attutivano quasi per niente il rimbalzo della pallina che schizzava via praticamente senza essere rallentata.

Quando il servizio entrava il compagno di Leonard si allungava in direzione della palla nell'impossibile tentativo di respingerla oltre la rete. Il più delle volte neanche la intercettava, talvolta riusciva a steccare e raramente la colpiva in modo debole ed impreciso. In quei rari casi la pallina terminava la sua corsa prima della rete, oppure riusciva ad oltrepassarla con moto lento ed impennato. Quando questo accadeva, Leonard contraeva il suo sguardo in un ghigno soddisfatto e spietato, si avvicinava a rete e piazzava un dritto imprendibile che aveva il sapore di un colpo di grazia sparato a bruciapelo.

Gabriel aveva un certa familiarità con il ghigno di Leonard, anche lui lo aveva avuto stampato sul volto tante volte nella vita, ogni volta che si era trovato in procinto di sferrare il pugno decisivo, sul ring e pure fuori dal ring.

Riconosceva in quel ghigno l'aggressività del dolore, lo sfogo dell'insofferenza e il riscatto dalla tristezza. Il tipo di tristezza che ha bisogno di trovare la sua via d'uscita attraverso un movimento muscolare, possibilmente rapido e potente. Leonard giocava le sue partite di tennis allo stesso modo in cui Gabriel aveva combattuto i suoi match di pugilato.

Gabriel capiva bene suo nipote. Comprendevo perfettamente i sentimenti che provava.

Leonard aveva perso suo padre da quasi un anno. Il povero Ben già dal 1980 non viveva più in casa con Leonard e sua madre, e nei pochi momenti di sobrietà che era riuscito a permettersi, aveva svolto piccoli lavori faticosi e umilianti, e non sempre legali. Ben, per lo più, aveva imparato a vivere di quello che poteva e come poteva, senza mai rinunciare all'alcool. Quasi costantemente ubriaco, incapace di portare a termine un qualsiasi compito della durata di più di un minuto, Ben aveva rotto i contatti con la famiglia e con sua moglie Edna. Già da anni Leonard non aveva un padre e da anni conviveva con la sua rabbia senza rendersene pienamente conto.

Il 13 luglio del 1985, proprio mentre Freddy Mercury cantava *Another One Bites The Dust* di fronte al pubblico del Live Aid dello stadio Wembley, Ben andò anch'egli a mordere la polvere, e proprio di polvere si trattò. Completamente ubriaco si buttò nel bel mezzo di una strada trafficata e fu centrato da un furgone che trasportava una torta nuziale. Ben aveva sotto la giacca due grosse buste di cocaina che esplosero all'impatto con l'automezzo volatilizzandosi nell'aria e togliendo il sonno ai piccioni della zona per diversi giorni. Così Ben, oltre a rovinare la sua vita e quella della sua famiglia, riuscì a rovinare anche la festa di un'ignara e distante coppia di novelli sposi, insieme al business di un grosso spacciatore della zona.

C'era da capirlo Leonard se era ancora un po' arrabbiato per come si fossero svolti i primi diciassette anni della sua vita.

Gabriel terminò la serie di movimenti di distensione muscolare e si accomodò sulla panchina a godersi quel match che si avviava inesorabilmente verso l'ennesimo 6-0.

Quello che realmente lo impressionava era la somiglianza di Leonard con ciò che Gabriel ricordava di suo padre. I capelli neri e mossi incorniciavano il volto coprendo in parte una fronte larga che sovrastava gli occhi castani scuri. Il naso di Leonard era simile a quello che era stato un tempo il naso di Gabriel, prima che subisse le devastanti torture di una serie incalcolabile di diretti di incontro presi in pieno volto. Un naso regolare e dritto, leggermente a punta, che aumentava il senso di curiosità che il suo volto già trasmetteva naturalmente.

Anche i movimenti del corpo erano quelli di famiglia. Lennie, così lo chiamavano gli amici, era rapido e attento. Volgeva lo sguardo verso qualsiasi cosa meritasse la sua attenzione con degli scatti repentini del collo. Fissava la scena oppure l'oggetto radiografandone i dettagli e poi agiva oppure tornava alla sua quiete. Era sempre vigile e preparato. Leonard era quello che si sarebbe definito in modo molto banale un vero ragazzo in gamba, nel pieno delle sue capacità, tra l'altro. Era un vero peccato non potere o non volere incanalare tutta quell'energia potenziale affinché si tramutasse in una passione. Leonard meritava davvero di essere aiutato a trovare la sua via.

Gabriel non si incontrava con sua sorella Edna da un'eternità. Portava il peso della sua colpa, una colpa per la quale Edna non avrebbe mai potuto perdonarlo. Aveva chiesto e implorato il perdono di Edna un'infinità di volte, l'aveva supplicata di assolverlo ma il dolore di Edna per ciò che Gabriel aveva causato con il suo comportamento, era stato troppo forte.

Così le loro strade si erano separate.

Gabriel, da quarant'anni ormai, ogni mattina appena sve-